

MONDIALITÀ La testimonianza di Daniela Andrisano, impegnata in una serie di progetti in Ecuador

In missione con i consigli di don Olivo

«Ho conosciuto don Dragoni nel 1975 a un corso a Verona, i suoi suggerimenti si sono rivelati preziosi per l'attività in America Latina»

di **Eugenio Lombardo**

■ Nella canonica di San Martino in Strada incontro la missionaria laica Daniela Andrisano, e ho la precisa sensazione che mi ricordi qualcuno. Ho anche bene in mente chi. Una di quelle donne, e ne ho conosciute, che lasciano dietro se stesse, una scia di santità.

Forse sante non lo diverranno mai. Eppure, quella santità l'hanno sfiorata, o attraversata persino inconsapevolmente. Non è un caso che lei si trovi nella parrocchia di San Martino in Strada. Forse neppure il nostro incontro è un caso. Io faccio domande e lei risponde, e giorni dopo comprendo di essere entrato nel viaggio della sua vita, e parte di quella sua navigazione è o forse un giorno sarà mia.

Daniela, di dove è lei precisamente?

«Pugliese di origine, di Erchie, un paesino a 16 chilometri dal mare, sito sul crocevia tra Taranto, Brindisi e Lecce, un luogo con una storia che risale almeno al 1500, e dove è stato realizzato il Santuario di Santa Lucia, meta di pellegrinaggio: sembra che durante il passaggio in mare delle spoglie della santa da Siracusa a Venezia proprio in questa zona fossero avvenuti, in quel mentre, dei miracoli, e da qui la volontà di realizzare questo edificio sacro in sua memoria».

Però da Erchie è andata via presto.

«Studiavo dalle suore Stimmatine, presenti in paese, ma qui oltre le medie non c'erano ulteriori percorsi di studi. Così, a 15 anni mi sono spostata a Firenze, per frequentare le scuole magistrali ed anche per verificare una mia possibile crescita vocazionale».

Poi?

«Successivamente studiai a Roma, e nella parrocchia San Leonardo dove le suore prestavano servizio, ebbi modo di conoscere i missionari Comboniani. Erano gli anni seguenti al Concilio, ricchi di fermenti, e c'era l'esempio forte della figura di Madre Teresa di Calcutta: capii che la missione diventava un aspetto importante per la mia vita».

In che termini?

«I Comboniani chiesero aiuto per la loro missione in Ecuador, e le suore Stimmatine accettarono di essere coinvolte: chiesi di partire,

eravamo un piccolo gruppo molto motivato».

È lì conobbe il nostro indimenticato don Olivo!

«Infatti, durante il corso di formazione svolto a Verona. Era il 1975, e l'anno successivo sono partita con la nave Donizetti per l'America Latina: il viaggio durò 22 giorni e già durante la traversata ebbi modo di conoscere quel Paese incontrando la sua gente. I consigli ascoltati da don Olivo Dragoni, si rivelarono immediatamente preziosi. Con lui nacque una profondissima amicizia. Non è un caso se oggi sono qui».

Come lo ricorda?

«Era un uomo molto attivo, interessato al suo prossimo, e con una visione straordinaria verso i poveri. Gli vedevo fare cose incredibili; le faccio un esempio: se sapeva che la mamma di un suo amico aveva una sofferenza, lui si metteva in macchina e la raggiungeva, anche se quella donna abitava a Benevento. Sapeva portare conforto, capisce cosa voglio dire?».

Certo, Daniela! Come andò in Ecuador?

«Dovevo fermarmi tre anni, vi restai per 10 anni, sempre con le suore. Ma proprio in quel periodo compresi che la mia vocazione era quella di essere una missionaria laica. Rientrata in Italia cercai di indirizzare il mio impegno verso la pastorale e il sociale; da buona pugliese chiesi a don Tonino Bello, vescovo della diocesi di Molfetta, di essere accolta presso quella realtà».

Avvenne questo suo desiderio?

«La diocesi pugliese era, sotto la sua conduzione, ancora in fase di assestamento. Finiti invece a Treviso. Era il 1987, d'altra parte il viaggio è insito nello spirito missionario».

E a Treviso come si inserì?

«Benissimo, ma non vollero però essere assunta. Così feci l'insegnante nella scuola, il resto delle mie ore fu investito negli impegni con la Caritas. Fui coinvolta su più fronti: il volontariato, il centro di ascolto, l'accoglienza ai profughi, soprattutto alle migranti grazie alla Casa di accoglienza per le donne senza confini».

Però poi riscopre la missione nuovamente sul campo.

«Nel 2009 sono andata in pensione e la mia prima idea era quella di ripartire: Africa o Brasile, dove avevo dei contatti. Ma prima vollero tornare in Ecuador per salutare le antiche amicizie. Lì mi trovai coinvolta dentro un progetto».



Daniela Andrisano, missionaria laica, che svolge la sua attività in Ecuador

Scusi?

«Involucrata, cioè coinvolta fortemente in un progetto. Ho incontrato suor Victoria Carrasco, che stava realizzando un'iniziativa con la comunità indigena, volta all'attenzione alle mamme capifamiglia. Mi sembrò una cosa adatta a me, in quanto avevo preso la specialità in Counseling e Mediazione familiare e capivo di potere offrire un valido aiuto».

Dov'era questa attività?

«In un luogo chiamato Ajora in Cajambe; quest'ultimo è un vulcano di 5mila metri. Ajora, che è la comunità rurale, è situata a 2850 metri: se mi vieni a trovare potrai avere difficoltà ad adattarti a quella altitudine. Con mia grande sorpresa fui accettata dalla comunità indigena. Ho visto situazioni difficilissime. Donne lasciate sole, abbandonate, vittime di violenza, spesso per l'alcolismo degli uomini».

Cosa avete fatto?

«Occorreva ridare autostima a queste donne ed aiutarle a fare non solo da mamme per i loro figli, ma anche da padri. Le abbiamo sostenute economicamente, realizzando anche una casetta per un

paio di loro, il primo finanziamento arrivò dall'associazione Radie Rech, le abbiamo supportate moralmente e anche nei loro diritti. Lo Stato, infatti, persegue i padri che se ne vanno, se c'è la denuncia delle mamme: molte avevano timore di rappresaglie dai loro ex consorti e non volevano procedere, mentre noi le abbiamo incoraggiate a farsi valere, anche a tutela dei loro bambini».

Come stanno questi ultimi?

«Vanno a scuola perché lo Stato ha imposto l'obbligo della frequentazione. Spesso occorre fare in modo che le mamme abbiano i soldi per pagare il bus ai propri figli per raggiungere la scuola. Queste donne vivono in genere di agricoltura, ma senza terreno non è che si può realizzare granché. Molte sono operaie nelle attività floricole: in particolare si coltivano rose. Oppure possiedono una, due vacche da latte. Siamo riuscite a seguire sino a 300 donne, ampliando sempre maggiormente le finalità del nostro sostegno, con dinamiche psicoterapeutiche, e con accrescimenti anche culturali ed organizzativi. Poi nel gennaio del 2018 il progetto è stato chiuso perché le suore sono state trasferite».

E lei cosa ha scelto di fare?

«Durante quel tempo, avevo conosciuto un giovane uomo colombiano, che aveva studiato con i padri Comboniani, e proprio a Cajambe aveva fondato un Centro per l'attenzione ai bambini di famiglie vulnerabili, per lo più figli di mamme abbandonate, ma faceva molta fatica ad organizzarsi. Mi sono offerta di aiutarlo. Come prima cosa abbiamo realizzato una Fondazione senza scopo di lucro: la Fundación Arcangel».

Quanti bambini seguite?

«Una cinquantina, e qualche adolescente. Ci occupiamo di supporto pedagogico e psicologico, in quanto il direttore è uno psicologo, aiutiamo i bambini nei compiti, e da tre anni offriamo il pranzo, che per molti di loro è veramente un'opportunità. Ci capita anche di fare accoglienza: abbiamo due appartamenti in affitto e i bambini sono ospitati lì durante il periodo della scuola. Ma gli spazi sono ristretti, inoltre noi abbiamo la loro responsabilità, non possiamo mandarli a giocare fuori. Allora ci siamo dati una mossa».

Vale a dire?

«Il vescovo di Treviso e tanti amici mi hanno dato una mano, e con le offerte raccolte abbiamo acquisito un terreno a 4 chilometri da Ajora: l'idea è quella di costruire una struttura di accoglienza, dove i ragazzi possano vivere e godere di maggiore libertà. Inoltre, abbiamo già realizzato un capannone, dove le donne fanno il pane e lo vendono. D'altra parte, per quello che ci è possibile, cerchiamo di seguire anche le famiglie di questi scolari: molti hanno solo la mamma. Abbiamo un ingegnere commerciale, che viene da Kito, ed insegna agli adulti come valorizzare la loro capacità di guadagno: ad esempio, se vendono il pane, spiega loro come gestire al meglio il proprio commercio, a volte è un modo anche di offrire delle consapevolezze maggiori».

La gente partecipa?

«Sì. Molte delle mamme della nostra Fundación sono immigrate: dal Venezuela, dalla Colombia, molte arrivano dalla costa dell'Ecuador, si tratta cioè di un'immigrazione interna. Certo, non sempre le relazioni sono facili, non è semplice fare passare determinati concetti di organizzazione».

Daniela, come è vista dalla gente dell'Ecuador?

«Come una di loro. Ed è proprio così: sono una di loro».